Cultura e progresso tecnologico nella preistoria

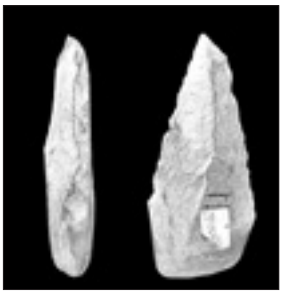
Senza simbolo non c'è l'uomo

di Fiorenzo Facchini

Le trasformazioni della materia e, più in generale, delle risorse della natura in oggetti da cui l'uomo ricava qualche utilità o vantaggio costituiscono la tecnica, nella quale si esprimono le capacità cognitive dell'uomo che si rivela *faber* perché *sapiens*, come notava Jean Piveteau.

Si parla anche di tecniche nel mondo animale eseguite per mezzo di particolari organi: il becco, le zampe, la proboscide possono essere usati come strumenti. Esse rispondono a finalità ben precise e si svolgono con regole che configurano una vera tecnica. Basti pensare alla costruzione delle dighe realizzate dal castoro, alle celle esagonali delle api, alla costruzione del nido negli uccelli. Lo scimpanzè utilizza bastoni e pietre.

Si tratta di comportamenti che seguono regole precise iscritte nel Dna o nell'imprinting della specie o che vengono realizzati per imitazione. Come essi si siano formati non è affatto chiaro. Sono comportamenti istintivi, costanti e stereotipi, non pensati dall'animale. Come ha osservato Oakley (1992) «gli animali ricorrono all'uso di utensili, ma a differenza dell'uomo non li fabbricano». Ben diversa la tecnologia realizzata dall'uomo che modifica intenzionalmente la materia, più in generale la natura, per determinati scopi pensati nella sua mente.



Nella tecnologia impiegata dall'uomo possiamo riconoscere due elementi caratteristici: la intenzionalità in ordine a un determinato fine pensato e da raggiungere, e la capacità di innovazione e di perfezionamento, attraverso la utilizzazione dei prodotti della tecnica per scopi diversi. Tutto questo è possibile perché l'uomo è fornito di intelligenza astrattiva. Essa si può riconoscere già nella fabbricazione intenzionale di strumenti e quindi nelle prime fasi dell'umanità. Alla intelligenza astrattiva e allo psichismo riflesso dell'uomo si lega la simbolizzazione, la quale secondo l'ermeneutica moderna, non va ristretta alle raffigurazioni dell'arte o al linguaggio. Assumendo che il simbolo è un segno, una realtà materiale, visibile, che rimanda a altro che sfugge, a un significato che rientra nell'immaginario dell'uomo, tutta la realtà, ha osservato Cassirer (1923), può assumere una «pregnanza simbolica» e il simbolico rappresenta il significato che la realtà oggettiva acquista nella coscienza dell'uomo.

Secondo Ricoeur, il segno ha un carattere univoco, legato a pura funzionalità o fenomeni fisici, il simbolo ha un carattere di plurivocità, contiene una sovrabbondanza di senso. In ogni caso è l'uomo che attribuisce significati simbolici alle cose (segno grafico, raffigurazione, suono) o coglie nei fenomeni della natura e negli elementi cosmici il rimando ad altro. «Il simbolo dà a pensare», afferma Ricoeur (1960), riprendendo un aforisma di Kant, «è aurora di riflessione» (1967). Dove c'è pensiero, c'è capacità di riflessione.

La simbolizzazione costituisce il nucleo profondo dello psichismo umano. «Attraverso il simbolo l'uomo riconosce ed esprime in forma sociale o rituale le potenti forze che sente intorno a sé, in questo modo le domina e le conduce al controllo sociale» (Cassirer, 1931). Secondo Eliade (1952) negli ultimi decenni c'è stata una riscoperta del simbolismo nel suo valore gnoseologico e nella sua appartenenza alla sostanza della vita spirituale dell'uomo a cui si lega la storia. Il pensiero simbolico è connaturale all'essere umano e precede il linguaggio e il ragionamento discorsivo.

L'accezione ampia di simbolo fa riconoscere un carattere simbolico non soltanto al linguaggio e alle raffigurazioni dell'arte parietale e mobiliare, ma a molte manifestazioni del comportamento umano che vengono ad assumere, per dirla con le parole di Cassirer, una «pregnanza simbolica». Vengono così arricchite di significato anche le risposte ai bisogni biologici, la tecnologia strumentale e il rapporto con il territorio.

La corporeità non si risolve nella funzionalità, ma esprime la persona; il focolare è per riscaldare e per cuocere i cibi, ma anche occasione di comunicazione; l'abito protegge, ma ha anche un significato sociale, e così via.

Anche i prodotti della tecnica sono rivelatori della capacità astrattiva dell'uomo che pensa allo strumento che vuole realizzare e quindi lo rappresenta idealmente facendo assumere allo strumento fabbricato un significato nell'ambito di un sistema di relazioni con la realtà fisica e con l'ambiente umano, senza esaurirsi nella specifica funzione a cui è primariamente destinato. Per questo motivo lo strumento viene non soltanto fabbricato e utilizzato, ma conservato e migliorato in ordine all'uso che si può farne.

A differenza di quanto si rileva presso altri primati, estinti o viventi, osserva Kitahara Frisch, gli strumenti usati o fabbricati dall'uomo non sono degli accessori che vengono utilizzati e poi gettati, ma sono conservati o, se vengono abbandonati, è perché se ne costruiscono dei migliori.

Anche il rapporto con il territorio, mediante la delimitazione e l'organizzazione di spazi, destinati a scopi diversi, oltre a rispondere a un progetto, fa assumere al luogo abitato molteplici significati, non soltanto di protezione, ma anche sociali. In questi casi parlerei di simbolismo funzionale, perché l'artefatto assume un significato nella sua obiettività e rinvia a un'idea, a una finalità pensata da chi l'ha fabbricato e fa parte di un complesso di attività e di un sistema di relazioni che formano la vita sociale. La tecnica viene ad assumere un valore simbolico, perché si sviluppa nell'immaginario dell'uomo.

La cultura strumentale diventa così un indicatore della presenza dell'uomo il quale può essere riconosciuto, secondo molti paleoantropologi, già nella cultura del ciottolo, praticata da *Homo habilis* 2,5-2 milioni di anni fa e via via perfezionata fino a realizzare i bifacciali con *Homo ergaster/erectus* di 1,6-1,8 milioni di anni fa, nei quali è evidente il concetto di simmetria. Questi strumenti sono rivelatori di pensiero e di simbolismo. Senza riflessione non c'è simbolo, senza simbolo non c'è l'uomo.

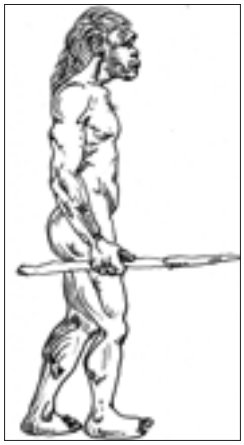
La tecnologia più evidente nell'uomo preistorico riguarda la fabbricazione degli strumenti, ma possiamo riconoscere anche una tecnologia nella organizzazione del territorio. La delimitazione di spazi abitativi o per l'organizzazione della caccia o di atelier per la lavorazione della selce è documentata fin nelle fasi di *Homo erectus* del Paleolitico inferiore, e nel Neolitico con lo stanziamento in un territorio (case da abitare, villaggi), per non parlare della tecnologia finalizzata a grandi manufatti evocativi del sacro nel Neolitico e nell'età dei metalli, come le costruzioni megalitiche, i templi, e i santuari. Si tratta di una tecnologia avanzata sul piano architettonico, impiegata per la rappresentazione del mondo simbolico. Il Neolitico vede con l'agricoltura e l'allevamento lo sviluppo di tecnologie applicate alla riproduzione di piante e animali. A queste prime biotecnologie si accompagna tutto un mondo simbolico che si riflette nella vita dell'uomo e nella società.

Nel rapporto tra simbolo e tecnologia non possiamo dimenticare il fuoco, sia nella probabile prima fase di utilizzazione del fuoco spontaneo in natura, che nella sua domesticazione. Non è chiara l'epoca in cui l'uomo ha realizzato la produzione del fuoco dopo avere utilizzato, così si ritiene, quello prodotto spontaneamente in natura. Tracce di focolari sono attestate a partire dal Paleolitico medio, ma l'uso del fuoco è documentato da oltre un milione di anni. Senza indulgere alla fantasia esso va visto non solo sul piano utilitaristico, ma anche come elemento di unione, nel suo valore simbolico.

Un altro esempio di rapporto tra tecnologia e mondo simbolico può essere considerato l'uso dell'ocra o di sostanze coloranti. Non lo troviamo solo nelle tombe del Paleolitico superiore di 30-40.000 anni fa. Nella grotta di Blombes in Africa australe, risalente a circa 80.000 anni fa, sono state trovate tavolette di ocra con incisioni geometriche di oscuro significato. L'uso di sostanze coloranti è attestato in alcuni depositi neandertaliani, per non parlare delle rappresentazioni parietali delle grotte del Paleolitico superiore e del Neolitico che rivelano un mondo simbolico rappresentato con grande raffinatezza e arte.

Il rapporto tra tecnologia e simbolismo nell'uomo preistorico è molteplice, così come nell'uomo attuale la tecnologia è largamente impiegata per la rappresentazione del mondo simbolico. È un aspetto del comportamento culturale dell'uomo. La tecnologia è certamente un modo in cui si esprime l'attività e lo psichismo dell'uomo, anche se il suo mondo interiore va oltre la tecnica. È ricorrente l'espressione cultura materiale, ma l'espressione, che ha un riferimento alla materia che viene utilizzata nella fabbricazione degli strumenti, è riduttiva e non deve trarre in inganno, perché in realtà c'è un mondo simbolico spirituale dietro lo strumentario e l'apparato tecnico che viene utilizzato.

A differenza di quanto si rileva
presso altri primati estinti o viventi
gli strumenti fabbricati dal "sapiens"
non vengono gettati via
Perché mantengono un significato



Le sfide dell'antropologia

Si svolge il 20 novembre presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore il seminario internazionale «Julien Ries: le sfide dell'antropologia simbolica», dedicato al cardinale scomparso il 23 febbraio scorso. La giornata di studio, rendendo omaggio al grande storico e antropologo che ha donato all'ateneo la sua biblioteca e tutti i suoi scritti, sottolinea la centralità della nozione di *homo religiosus* da lui stesso messa a punto. Pubblichiamo stralci di uno degli interventi.

La nuova ricerca di Michel Pastoureau

Non c'è formula che spieghi la cultura medievale

di Lucetta Scaraffia

Michel Pastoureau è ormai conosciuto e apprezzato da anni come medievista esperto nella storia dell'immagine, e quindi dell'immaginario. In particolare, egli ha studiato i colori e gli emblemi, traendone interessanti e importanti informazioni sui cambiamenti della percezione culturale degli esseri umani nel tempo, ma ogni volta riesce a incantare il lettore con altre notizie, altre scoperte inattese.

Così in questo suo ultimo libro, *Les signes et le songes. Études sur la symbolique et la sensibilité médiévales* (Firenze, Sismel, Edizioni del Galluzzo, 2013, pagine 406, euro 74) in cui, oltre ad approfondire, ancora una volta, la storia dei colori, degli animali e dei vegetali, delle parti del corpo o degli oggetti – come il guanto – presenti negli emblemi, egli fa il punto del suo metodo di lavoro e del senso dei suoi studi.

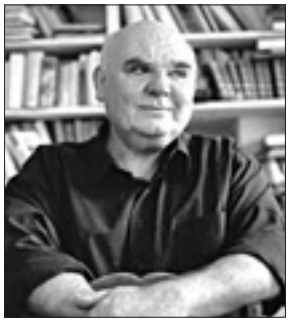
Dopo avere spiegato che per la cultura medievale il simbolo fa parte a pieno diritto dei mezzi di comprensione abituali, spiega però come questo concetto si ribelli a ogni semplificazione, a ogni generalizzazione e a ogni analisi. Perché è sempre proteiforme, polivalente, ambiguo. E non può quindi essere rinchiuso in una formula.

Nel medioevo l'emblema è altra cosa dal simbolo, anche se la frontiera fra loro è sempre permeabile. L'emblema è infatti un segno che dice l'identità di un individuo, o di un gruppo di individui. Il simbolo, al contrario, ha per significato non una persona fisica o un gruppo di persone, ma un'entità astratta, un'idea, una nozione, un concetto.

La cultura medievale non dà ai due termini emblema e simbolo il senso generico che gli attribuiamo oggi. Il termine *simbolum* dal greco *symbolon* ha soprattutto un senso religioso e dogmatico: basti pensare che designa l'insieme dei principali articoli della fede cristiana.

Il termine emblema, anch'esso derivato dal greco, serviva in architettura per designare un ornamento riportato o applicato. Quello che oggi noi chiamiamo emblema veniva definito, nel medioevo, con altre parole, appartenenti alla ricca famiglia del segno.

Dopo questa presentazione chiarificatrice, possiamo seguire Pastoureau che ci fa da guida nella storia dei colori, spiegandoci, ad esempio, come il verde, alla fine del medioevo, cambi di senso. Mentre il legno non è solo classificato a seconda dell'albero da cui è tratto, ma anche per le sue caratteristiche maschili o femminili, musicali, benefiche o inquietanti. L'artigiano medievale le conosce bene, e in base a queste decide la destinazione dei legni: mai un utensile destinato a essere usato da un uomo veniva fatto con un legno femminile, mai uno strumento musicale veniva costruito con un legno diverso dal tiglio, l'albero musicale per eccellenza.



Lo storico, antropologo e saggista francese

Pupi Avati racconta la storia di un bambino vittima dell'egoismo dei genitori

Il diritto rubato

di Gaetano Vallini

Non era impresa facile raccontare senza cedere all'enfasi, a un facile moralismo e a un eccesso di sentimentalismo la storia di un bambino che assiste all'irrecuperabile separazione dei genitori e del conseguente vigliacco abbandono che è costretto ad affrontare, vittima sacrificale di un conflitto di cui non ha alcuna colpa. Eppure Pupi Avati riesce nell'intento e con il film per la televisione *Il bambino cattivo* firma un'opera che, pur con delicatezza e tatto, smaschera senza indulgenza tutte le meschinità degli adulti, sempre pronti ad autoassolversi, incapaci di comprendere la sofferenza che infliggono ai figli, il trauma a cui li sottopongono, chiedendo semmai che siano loro a capire.

Brando (Leonardo Della Bianca) e il padre Michele (Luigi Lo Cascio) in una scena del film

Attraverso lo sguardo ingenuo, ma impietoso e non ignaro del piccolo protagonista, il regista smonta infatti uno a uno gli alibi, le bugie, i sotterfugi di genitori che non esitano a usare il figlio come un'arma e, come tale, a disfarsene dopo aver colpito. Certo non tutti i divorzi e le separazioni arrivano all'abbandono – il più delle volte i bambini vengono affidati a uno dei due genitori – ma non di rado i percorsi seguono un simile copione, dolorosamente noto.

Copione che per questo film – in onda su Raiuno nella serata di mercoledì 20 novembre, giornata internazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, in un palinsesto in gran parte dedicato ai minori – Avati non ha avuto bisogno di inventare. L'ispirazione gli è venuta dalla storia del bimbo conteso di Cittadella, preso da scuola con la forza in esecuzione di un'ordinanza della magistratura sotto gli occhi increduli degli alunni, degli insegnanti e di molti genitori. Il resto è purtroppo nel quotidiano, nelle "normali" vicende di bambini contesi.

«Ho girato una cinquantina di film – ha infatti sottolineato il regista nella conferenza stampa di presentazione – e ho sempre usato la fantasia per rafforzare le storie. Questa volta non ho aggiunto nulla. Ho soltanto testimoniato la realtà. Ho voluto raccontare il comportamento indecente degli adulti. Genitori che peraltro, pur distruggendo la vita di un bambino, di fronte alla legge non hanno commesso alcun reato. Non si tratta più solo di leggi, ma di coscienza. Il Paese va rimesso in piedi ricostruendo la coscienza personale».

Il protagonista è Brando (Leonardo Della Bianca), 11 anni. La mamma, Flora (Donatella Finocchiaro), alcolizzata, soffre di ricorrenti e gravi crisi depressive. Il padre, Michele (Luigi Lo Cascio), è un uomo immaturo e assente. I due, entrambi insegnanti, sono in rotta da anni. E lui, che vorrebbe solo affetto e serenità dai genitori, stretto nel mezzo, viene invece tirato da una parte e dall'altra, coinvolto nei litigi e nelle recriminazioni, e non ha la forza per difendersi: trova rifugio solo nei suoi beniamini del calcio e del wrestling. La situazione precipita quando Michele stringe una relazione con una vecchia fiamma. A Brando viene chiesto di capire, di essere complice, anche se non ha gli strumenti per accettare e gestire quel tradimento. E neppure Flora, purtroppo, la quale tenta un suicidio da cui non si riprenderà più.

Ho girato una cinquantina di film
usando sempre la fantasia
per rafforzare le storie
Qui invece non ho aggiunto nulla
Ho solo testimoniato la realtà

Comincia la battaglia giudiziaria, il periodo più difficile per Brando. All'inizio sta con la nonna paterna, molto affezionata al bambino ma non in grado di occuparsene. Poi il contatto con i nonni materni, che però quasi non conoscono il nipote e che non hanno intenzione di prendersene cura. Anzi lo usano per sottrarlo al genero, che non vuole rinunciare a quella nuova relazione. Rinuncerà piuttosto al figlio il quale, non potendo essere affidato alla mamma ormai psichicamente incapace, viene affidato a un tutore dopo la dichiarazione dello stato di abbandono, e portato in una casa famiglia.

Brando affronta una lotta impari, durante la quale si aggrappa alla speranza che comunque uno dei due genitori possa alla fine prendersi cura di lui. Speranza che s'infrange quando si sente chiamare "cattivo" da chi l'ha messo al mondo, incolpato di qualcosa che non ha fatto. E quando si rende conto che il padre, ormai preso dalla nuova relazione e da un figlio in arrivo, si è praticamente dimenticato di lui. Brando non ha più una famiglia. Ma il destino gli riserverà una seconda possibilità, per provare a essere di nuovo felice.

Il bambino cattivo è dunque un film sull'amore negato e su un diritto rubato: quello ad avere una famiglia. Uno di quei film in qualche modo necessari. La secca e sobria struttura del racconto, con un punto di vista che svela la cecità del mondo degli adulti, con il loro egoismo e narcisismo, commuove, inquieta e invita a riflettere. E Avati ha ringraziato la Rai per avergli dato la possibilità di realizzare un'opera che al cinema non avrebbe trovato spazio. Forse perché non ha incertezze nel denunciare che le vittime più esposte nella disgregazione dei matrimoni sono proprio i figli, considerati oggetti passivi, sottoposti a uno sballottamento affettivo e istituzionale che lascerà segni indelebili.

Ma *Il bambino cattivo* è anche un film che parla di speranza. Perché alla fine del tunnel una luce può venire dall'adozione. Perché non è necessario un legame di sangue per affezionarsi a un bambino, volergli bene e amarlo come un figlio.